



**AGESCI CALABRIA
FORMAZIONE CAPI**



Traccia di appunti, idee e riflessioni per un
“Percorso di sostegno al Tirocinio”
ad uso delle Comunità Capi (e delle Zone) calabresi

PRESENTAZIONE

Nell'ottica di affermare la diffusione di una *cultura formativa* dobbiamo concentrare l'attenzione e gli sforzi verso un'idea di *formazione permanente e continua* come "modo di procedere" nel cammino scout da capi. Un cammino che procede se è condiviso con una comunità di riferimento: la Comunità Capi. Gli eventi formativi (istituzionali e non), pertanto, sono soltanto *strumentali* alla qualità del percorso formativo personale. Ed è per questo motivo che il **Tirocinio** diventa il "banco di prova" per una CoCa che intende lavorare con attenzione su ciascuno dei suoi capi, proprio perché è tutta la CoCa che si mette in gioco nell'accompagnamento degli adulti appena entrati.

«La formazione dei nostri Capi inizia con l'ingresso in Comunità Capi e non si conclude mai, anche se tutto il percorso è costellato da tappe che segnano il raggiungimento di alcuni traguardi. In Coca, con l'inizio del Tirocinio, il socio adulto entra in relazione con i ragazzi e con gli altri adulti. Con il Tirocinio, inizia il percorso formativo.» (cfr. "Il percorso formativo del capo").

«La Zona offre ai soci adulti occasioni di confronto, sperimentazione ed approfondimento e diviene pertanto il luogo privilegiato di promozione di eventi formativi sul piano motivazionale, metodologico e di vita associativa. Inoltre la Zona assume un ruolo primario in questi ambiti nell'accompagnamento e nel sostegno delle Comunità Capi.» (art. 44.2, Reg. Org/FoCa)

«La zona, insieme alla regione, è anche soggetto formatore e interpreta questo ruolo nella quotidianità oltre che attraverso gli eventi e i percorsi di su a competenza.» (cfr. "Il percorso formativo del capo").

A partire da queste considerazioni, ed in occasione dell'avvio del nuovo iter formativo, come pattuglia regionale, d'accordo con le zone, abbiamo deciso di offrire un

"PERCORSO DI SOSTEGNO AL TIROCINIO"

affidato a tutti i "soggetti" coinvolti in tale esperienza:

- ai Capi Gruppo e alle CoCa, attraverso **questa piccola traccia** che intende richiamare e sottolineare quanto è già abbondantemente proposto nei documenti associativi in tema di Tirocinio. Lo scopo è quello di stimolare a garantire, in tutte le CoCa, adeguati percorsi per tirocinanti. Alle CoCa è, inoltre, richiesta nel corso dell'anno la conoscenza del documento "Il percorso formativo del capo";
- alle Zone il compito di un lavoro a stretto contatto con i tirocinanti e i CG (come di fatto avviene nella maggior parte delle zone calabresi, → il lavoro di raccolta delle esperienze di Tirocinio in zona, dicembre 2007). In particolare, si è concordato di proporre nelle zone **due appuntamenti per tirocinanti**: uno prima della partecipazione al CFT (dicembre), l'altro successivamente (febbraio-maggio). La verifica del percorso zonale e di quello sperimentato nelle CoCa, sarà fatta in Consiglio di Zona nel mese di giugno 2008.

A tutti, buona strada

La Pattuglia Regionale di Formazione Capi

**Distribuito in occasione
dell'Assemblea Regionale, 30 novembre 2008**

L'ACCOGLIENZA: MASSIMO COMUNE DIVISORE¹ DI UNA CoCa

L'**Accoglienza** è riferimento valoriale di qualsiasi percorso comunitario.

Anche noi, come pattuglia, lo abbiamo scelto come “chiave di accesso” al percorso sul Tirocinio, sintetizzando ed evidenziando, nella presente traccia, alcune cose che riteniamo importanti, per meglio accompagnare il tirocinante nel proprio percorso di formazione. Proprio per questo motivo abbiamo ritenuto di scegliere e riportare nell'opuscolo alcuni degli interventi al Seminario, organizzato dell'Agesci nel marzo 2001, su “*Accoglienza e Introduzione al Servizio*”.

Rinviamo, pertanto, alla numerosa bibliografia associativa l'approfondimento degli altri aspetti legati al Tirocinio, mentre evidenziamo di seguito tre utili riferimenti:

- Documento “*Il percorso formativo del capo*”, in Atti Consiglio Generale 2008;
- Nuovo Regolamento FoCa, in Regolamento Organizzazione, capo E, in Atti CG 2008;
- Quaderni per la CoCa, Seminario *Introduzione al servizio e accoglienza in Comunità Capi*, Roma marzo 2001.

Il Signore Dio disse: “*Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile*” (Gen 2,14). – “*Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa!*” (Gen 2,23).²

L'uomo non è fatto per la solitudine ma per la **RELAZIONE** e per la **COMUNICAZIONE**, perché è fatto “*ad immagine di Dio*”, che non è solitudine ma Trinità, relazione fra tre Persone diverse.

La relazione uomo-donna dice complementarietà e reciprocità alla pari: è il paradigma di ogni relazione.

L'uomo sente il bisogno di entrare in relazione con l'altro. Quando entra in relazione, scopre la ricchezza dell'altro e insieme fa esperienza della fatica della diversità dell'altro.

La relazione, se non è superficiale, non lascia indifferenti, porta a lasciarsi “addomesticare” e a addomesticare (cfr. *Il piccolo principe*).

¹ MCD: è il numero naturale più grande per il quale due numeri interi possono essere entrambi divisi.

² I testi di seguito riportati sono estratti dalle relazioni di *don Sergio Nicolli e di Paola Dal Toso*.

Entrare in relazione significa iniziare un processo di cambiamento che trasforma le persone. È un'operazione attiva che va in due direzioni:

1. fare spazio ad un'altra persona nella propria vita;
2. entrare nella vita dell'altra persona.

A questa operazione complessa diamo il nome di **ACCOGLIENZA**. Se manca questa operazione attiva dell'accogliere e del lasciarsi accogliere, la relazione rimane in superficie e l'uomo rimane nella sua solitudine.

Anche Dio fa esperienza di accoglienza:

- nella sua **vita intima Trinitaria**: Gesù ci ha rivelato “un segreto di famiglia”;
- nell'**Incarnazione**: il Figlio di Dio è entrato in relazione esistenziale con l'uomo lì sul terreno della vita stessa dell'uomo: “*il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*” (Gv 1,14). Il Verbo ha accolto dentro di sé la condizione umana per accogliere nella sfera di Dio l'uomo che si era allontanato con il peccato.

Nello stesso tempo, quindi, si è offerto all'accoglienza dell'uomo, proponendogli di fargli spazio nella sua vita e nella storia umana: “*Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio*” (Gv 1,11-12): cioè ha dato la possibilità di entrare in un circuito di relazioni capaci di togliere l'uomo dalla sua radicale solitudine: è questa la salvezza. **È un'accoglienza quindi che suscita relazione, che crea comunità.**

I discepoli, coloro che hanno vissuto una relazione profonda con Gesù Cristo, il Verbo di Dio diffondono questo “lieto annuncio” - che Dio è venuto tra gli uomini per entrare in relazione con loro - perché le persone entrino in relazione con Dio e tra di loro: “*Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo*” (1Gv 1,3).

Nelle prime comunità cristiane si dà un forte risalto all'accoglienza vicendevole e alle relazioni tra le persone che formano una comunità: la comunione tra i fratelli nella fede è già l'inizio della salvezza. Il peccato e la morte sono già vinti perché l'uomo ha ritrovato la strada della relazione e della comunione vera che lo toglie dalla solitudine del peccato.

“*Il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti ad esempio di Cristo Gesù, perché con un solo animo e una voce sola rendiate gloria a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Accoglietevi perciò gli uni gli altri come Cristo accolse voi, per la gloria di Dio*” (Rm 15,5-7).

Parlando di accoglienza tra cristiani, non dobbiamo pensare subito a cosa dobbiamo fare, ma renderci conto di cosa è successo: ***Dio ci ha accolti in Cristo***. Dio non è rimasto lontano da noi ad osservare da spettatore la nostra condizione disperata, ma si è fatto vicino a noi, è entrato nella nostra stessa pelle di uomini; non ha avuto paura di noi e della nostra povertà; ci ha amati “*mentre eravamo ancora peccatori*” (Rm 5,6). Questa accoglienza ha cambiato la nostra vita e ci ha riaperto la strada della speranza.

“*Se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri*” (1Gv 4,11). Se Dio ci ha accolto così come eravamo, anche noi dobbiamo accogliere come siamo.

Esiste certamente anche un'accoglienza “laica” non motivata dalla fede, ma che parte dal bisogno di incontrare l'altro e dall'esperienza che l'incontro con l'altro è arricchente e spesso gratificante; ma questo tipo di accoglienza varca difficilmente la soglia della gratuità.

L'esperienza della fede ci dà invece la possibilità di sperimentare l'accoglienza gratuita dell'altro perché parte dallo stupore di essere stati accolti gratuitamente da Dio, senza secondi fini; ed è questa esperienza della gratuità dell'accoglienza che fonda una relazione nuova, una comunione più forte di ogni peccato e di ogni divisione, una comunione che ci introduce nell'esperienza della carità di Dio, cioè della relazione Trinitaria.

Dall'esperienza di sentirsi accolti da Dio nasce dunque una capacità nuova di accoglienza dei fratelli:

L'accoglienza in Comunità Capi dei giovani capi.

Ovvero, chi, come e quando offre ai capi l'opportunità di confrontarsi con i fondamenti dello scoutismo e con le scelte del Patto associativo?

Da qui l'idea di realizzare questa piccola traccia per le Comunità Capi che inviti a riflettere sul tema dell'accoglienza in Comunità Capi e di un percorso al sostegno del Tirocinio.

Abbiamo parlato di accoglienza; questo aspetto al clima da vivere nelle nostre Comunità Capi (condivisione, ascolto, rapporti di qualità).

Dopo la riflessione è quanto mai necessario dare concretezza al lavoro fatto (→ Nuovo Iter di Formazione Capi nella parte relativa al CFT), incidendo sia sul “prima e dopo” della formazione di base, che sulla “formazione permanente dei capi”, per riuscire ad elaborare proposte in grado di rispondere all'esigenza di competenza metodologica, di solidità personale e di relazione.

Per fare ciò non è necessario inventarsi nuove cose: si possono rispolverare con maggiore intenzionalità strumenti di lavoro già presenti in Associazione; si potrebbe riscoprire lo spirito originario e autentico del Tirocinio, visto spesso come una sorta di sovrastruttura piuttosto che come uno stile di vita, un “atteggiamento naturale” che deve essere profondamente radicato nella “cultura” delle nostre Comunità Capi.

Ma questo non avviene in modo automatico. L'accoglienza chiede la **conversione del cuore**, che significa concretamente:

- guardare l'altro “in profondità”, al di là della superficie, per cogliere la grandezza e la ricchezza della persona;
- dare più importanza a ciò che una persona “è” piuttosto che a quello che appare attraverso il suo carattere, le sue scelte, la sua attività;
- guardare la persona con benevolenza: cogliere i suoi lati positivi, collocare le sue scelte e le sue azioni nel contesto del suo carattere e del suo vissuto;
- guardare alla persona con tolleranza: accettare come legittima la sua diversità rispetto a me, rispettarla e riconoscerne la ricchezza;
- vivere con la persona un rapporto di “fedeltà dinamica”: accoglienza non è soltanto un gesto iniziale ma un atteggiamento costante che accompagna la persona nel suo cammino, rispettandone i percorsi e la gradualità;

Qualche applicazione alla vita di una Comunità Capi.

Tre premesse:

- *La Comunità Capi permette di sperimentare e verificare la competenza e la progettualità e mette in discussione la propria testimonianza. È una comunità funzionale, che declina la propria azione attraverso la traduzione di bisogni educativi in un Progetto Educativo. La CoCa non è prima di tutto comunità di vita ma di servizio: il diventare in qualche modo anche comunità di vita può essere un requisito necessario perché le persone crescano nella maturità personale e nella capacità di servizio.*
- Il rischio di assolutizzare lo “stare bene tra di noi” può far diventare una CoCa una “comunità chiusa”, nella quale chi entra sente quasi un pericolo per la stabilità del gruppo, o viene escluso, o accolto soltanto se è disposto a modificarsi sui requisiti del gruppo. Sarà bene ricordare sempre che l'assoluto non è la comunità ma la persona; il gruppo è funzionale alla persona, non viceversa!

- Nello stesso tempo una Comunità Capi accogliente sa che le persone sono lì perché condividono una vocazione di servizio: aiuta a crescere ogni singolo come persona e come educatore; è anche capace di non illudere la persona se questa non ha i requisiti per fare l'educatore, e lo orienta verso altre realtà, altrimenti alla lunga per lui la permanenza in comunità diventerebbe frustrante e il suo servizio diventerebbe inutile o controproducente.

Accogliere è sempre un rischio perché il nuovo ci spaventa sempre, coltiviamo o ci facciamo facilmente prendere da pregiudizi... Inoltre, tendiamo naturalmente a cercare chiarezza, razionalità, e contemporaneamente, in modo istintivo siamo portati a rifiutare, a rifuggire da ciò che può essere fonte, motivo di disturbo, sofferenza oppure fa percepire un senso di inferiorità, impotenza, insufficienza. Siamo poco allenati a buttare il cuore oltre l'ostacolo per accogliere la diversità come una ricchezza, un dono che la Provvidenza ci vuole regalare.

L'accoglienza non va considerata solo come clima. **Accogliere è un atteggiamento concreto** che è segno di vera maturità, di una comunità che è viva, che sa aprire le porte, anzi le spalanca perché qualcun altro possa entrare, gli fa spazio perché si senta accolto, accettato così com'è, a suo agio, con quella serenità che nasce dalla percezione di non sentirsi giudicati, del timore di un giudizio che finisce per bloccare la possibilità di crescita.

Accogliere implica anche un ascolto che perché sia vero, chiede di fare silenzio, di tacere perché l'altro possa parlare, soprattutto se ha una voce flebile... Spesso i giovani capi non hanno voce, perché all'interno della Comunità Capi parlano i soliti, coloro che hanno più voce, o sanno farsi largo.

Accogliere è anche rispettare i ritmi, il passo dell'altro, avere pazienza per i suoi tempi, perché aderisca attraverso un percorso di maturazione personale, a quell'idea che la comunità ritiene importante e sulla quale è necessario il consenso.

L'accoglienza inizia dal cuore, dall'atteggiamento interiore di disponibilità a far spazio all'altro, ad accettarlo con la sua storia, per quello che è. Accogliere implica la consapevolezza ed il desiderio di scoprire che l'altro rivela il volto di Dio.

Si è capaci di accoglienza solo nella misura in cui si è fatta esperienza in prima persona **dell'essere accolti**, dell'essere attesi, aspettati, cercati.

L'accoglienza in Comunità Capi molto spesso è data come un fatto automatico al momento dell'entrata stessa in Comunità Capi; anzi, di fatto, questo momento importante del cammino di un capo, viene trascurato.

Infatti, non sono numerose le Comunità Capi, che accompagnano il capo in questa fase essenziale, valorizzandola e magari anche **celebrandola**. Di conseguenza, è necessario trovare modalità per curare l'entrata (che sia personalizzata e può avvenire non solo all'inizio, ma anche nel corso dell'anno scout) e per celebrare il momento.

Ci piace pensare a...

- una comunità che sa dare significato al tempo anche in termini di qualità...
- una Comunità Capi che sa vivere la propria storia come un'avventura, una strada che si scopre e si impara a percorrere insieme, facendola...
- una Comunità Capi che si lascia interrogare...
- una zona che come momento della struttura associativa si impegna concretamente nell'accoglienza andando incontro ai capi, che sa inventare modalità per accorciare le distanze.

I BISOGNI DEI “GIOVANI” CAPI ³

Bisogno di chiarezza

I giovani capi hanno bisogno di chiarire, a se stessi prima che agli altri, le motivazioni che li hanno spinti a “buttare il cuore oltre l’ostacolo” e scegliere l’associazione come ambito di servizio alla Chiesa e alla società, di andare oltre il concetto della restituzione di ciò che si è ricevuto di fondare la propria riflessione sulla ricerca personale della propria vocazione.

Bisogno di ascolto

- Ascoltare ed essere ascoltati
- Ascoltare cose interessanti, che interessano me che sono appena entrato in Comunità Capi e sono curioso, entusiasta, desideroso di scoprire cosa mi aspetta.

Bisogno di dare significato al tempo

Come gestirlo, come viverlo, come valorizzarlo?

I giovani capi hanno bisogno di qualità e non quantità, di sperimentare l’utilità delle esperienze che con la Comunità Capi e la zona si vivono, di percepire che anche per i capi più navigati ed esperti quello che si sta facendo, elaborando, pensando, non è routine o ripetizione, ma ogni volta è una bella avventura.

Bisogno di avventura

I giovani capi esprimono il bisogno di provare sulla pelle che la vita di Comunità Capi è vita scout dove si gioca, e attraverso il gioco si impara, si canta, si danza, si fa strada, dove non si vive solo attorno ad un tavolo e non si è legati alle comodità, dove la competenza anche tecnica non è una chiacchiera, ma una realtà. Hanno bisogno di constatare che i capi sono degli “specialisti” dell’arte di imparare e dedurre e che questa capacità non si impara una volta per tutte, ma è sempre in crescendo.

Bisogno di dinamiche adulte

I giovani capi hanno bisogno di percepire che si sta lavorando in un gruppo di adulti, dove il conflitto non è negato o trascurato, ma è affrontato, dove la capacità di affrontare le difficoltà che si incontrano si manifesta quotidianamente, dove si sperimenta la fatica del pensare, del progettare e del programmare, che fa parte del gioco e le rende concreto, vivibile,

³ Dall’intervento di *Rosaria Facchinetti*, “Seminario sull’accoglienza in CoCa”, Roma 2001

“toccabile”; una Comunità Capi, una zona, un’associazione che mi dice chiaramente che devo coltivare il coraggio e la pazienza se voglio educare, che posso farlo con serietà usando degli strumenti specifici ed adeguati che sono il progetto educativo ed i programmi di unità.

Bisogno di punti di riferimento

- Sapere che posso contare su qualcuno.
- Avere persone a mia disposizione che mi accompagneranno in questo percorso, che sapranno indicarmi testi da leggere, luoghi da visitare, esperienze da fare, che potrò trovare quando ne sento la necessità, che sapranno insegnarmi l’arte del capo.
- Avere persone che verranno incontro al mio bisogno di rassicurazione soprattutto nel dopo campo invernale, quando si comincia a capire quali sono le regole del gioco.

Bisogno di competenza metodologica

I giovani capi manifestano in maniera forte esigenze di competenza metodologica:

- hanno bisogno di riempire di significato i gesti che compiono con i ragazzi;
- di trovare un nesso, un filo conduttore che lega le esperienze e le fa diventare esperienze educative, di lasciarsi interrogare;
- hanno bisogno di esprimere curiosità ed entusiasmo;
- di confronto soprattutto in staff, ma anche Comunità Capi e in zona;
- di non sentirsi “gli ultimi arrivati”.

ATTENZIONI DELLA COMUNITÀ CAPI

- la chiarezza della scelta di fede nella proposta scout, non pregiudica le “normali” difficoltà personali dell’adulto. Per tutti, la CoCa, offre un opportuno percorso di crescita nella fede;
- creare opportunità di incontro personalizzati fra tirocinanti e Capi Gruppo o altro Capo scelto dalla Comunità capi, per presentarsi e conoscersi meglio;
- non limitare l’accoglienza del tirocinante ad un momento iniziale di festa, ma proseguire con attenzione al suo percorso formativo;
- usare un linguaggio semplice e chiaro (poche sigle associative);
- presentare la Comunità capi come è realmente, con pregi e fragilità, avendo attenzione soprattutto, nelle Comunità Capi dove è bello stare

insieme, a non escludere involontariamente i nuovi arrivati, o in quelle dove potrebbero esserci tensioni, a non camuffarle o scaricarle addosso ai nuovi arrivati. Avere l'umiltà di presentarsi spogliandosi di falsi orgogli, pensando sempre che siamo innanzi tutto una comunità di servizio;

- nella fase iniziale di conoscenza, rispettare i tempi del tirocinante, nel raccontarsi, nel porre domande, nell'ascoltare, ecc.;
- conoscere e capire le aspettative e/o i motivi del tirocinante nello scegliere di avvicinarsi all'associazione;
- per rompere il ghiaccio iniziale si potrebbe fare una semplice attività pratica, per esempio ad inizio anno sistemare insieme la sede potrebbe essere un modo per iniziare a conoscersi in modo informale, dove non le competenze specifiche associative si debbano mettere in evidenza, ma l'esperienza di vita di ognuno, che potrebbe (soprattutto per gli extra associativi) essere messa a disposizione degli altri;
- inserire il tirocinante negli staff di unità con Capi esperti, mettendolo a proprio agio valorizzandone la presenza (in questo contesto sarebbe quanto mai inopportuno *utilizzare* un tirocinante per "autorizzare un'unità");
- i Capi Unità, nell'arco dell'anno, curano l'accoglienza nello staff (attenzione a dinamiche, ruoli, rapporti), presentano gli "strumenti" (metodologia di branca, rapporto capo-ragazzo), verificano la capacità di applicazione metodologica, favoriscono la lettura della realtà dei ragazzi e la "traduzione" metodologica;
- la Comunità Capi dovrà presentare e confrontarsi sul Patto Associativo, il documento "Il percorso formativo del Capo", far conoscere il Progetto Educativo nella sua globalità, far vivere la dimensione comunitaria, imparare a confrontarsi e mettere a fuoco le esigenze dei ragazzi;
- aiutare il tirocinante ad acquisire una mentalità progettuale, far nascere la curiosità e il desiderio di formarsi per rispondere con competenza e senso di responsabilità alle esigenze dei ragazzi;
- invitare il tirocinante a partecipare a tutte le attività associative della zona, della regione momenti di spiritualità, ecc.;
- importante sarebbe che per ogni Capo l'attenzione al tirocinante divenisse patrimonio fondamentale della propria formazione.

***“La vita vale come dono,
come servizio, come amore”***

(B.P.)